

Addio a Pina Bausch, la grande coreografa tedesca aveva 68 anni. Nel 1984, invitata da Pierfranco Zappareddu, regalò a 6500 spettatori di Cagliari e Sassari il suo "Café Muller"

Il teatro non danza più

«U na santa con i pattini a rotelle, una monaca con il gelato che all'improvviso ti strizza l'occhio». Era Pina Bausch tedesca secondo Fellini, che si innamorò di lei dopo aver visto a Roma il suo spettacolo 1980 e la volle nel ruolo di una principessa astroungarica cieca nel suo *E la nave va*. Ieri se n'è andata a soli 68 anni, stroncata all'improvviso da un tumore che non le ha lasciato il tempo di combattere, né di penare troppo. La grande coreografa tedesca era attesa fra tre giorni al Festival dei Due Mondi di Spoleto, con il suo *Bamboo blues*. «La stavamo aspettando», racconta Giorgio Ferrara, direttore del Festival: «Sapevamo che si era ricoverata per accertamenti, aveva saltato la tournée in Polonia ma a Spoleto sarebbe arrivata comunque». Sabato lei non ci sarà, «ci sarà il suo lavoro, ci sarà l'omaggio del Festival che sarà dedicato, nel programma di danza, alla sua memoria, alla sua straordinaria arte». L'arte di una delle più originali protagoniste della danza moderna. Creatrice di uno stile fortemente teatrale, e di una delle più celebri compagnie del mondo, il Tanztheater di Wuppertal, considerato il più importante gruppo di «teatro-danza».

Il pubblico sardo che venticinque anni fa ebbe il privilegio di ammirarla sul palcoscenico del Verdi di Sassari per due serate e dell'Auditorium del Conservatorio di Cagliari per quattro, non l'ha dimenticata. Non l'hanno dimenticata i danzatori sardi che hanno visto in lei un punto di riferimento inarrivabile, una maestra, non l'ha dimenticata l'uomo che in quell'irripetibile febbra-

io del 1984 ebbe il merito di portarla nell'isola. Pierfranco Zappareddu, il padre della sperimentazione teatrale in Sardegna, allora aveva 34 anni e con la sua Domus de Janas, fondata nell'81, portò ai "Confronti teatrali" cinquemila spettatori per *La classe morta* di Kantor, diecimila per la *Carmen* di Gades, ottomila per *Flowers* di Lindsay Kemp, più di diecimila per la *Carmen* di Peter Brook. E seimilacinquecento per *Café Muller*, che arrivò dopo Kantor. E forse per questo fece dire alla Bausch che il pubblico cagliaritano era stato diverso da tutti gli altri. In tutto il mondo avevano riso di fronte a una certa situazione, a Cagliari no. Lei aveva apprezzato, dice ora Zappareddu. Che ricorda l'emozione di quella lunga tournée, e la assoluta disponibilità della coreografa. Tanto severa nel suo mestiere, tanto ben disposta a conoscere il mondo. «Era curiosa di tutto, ogni giorno voleva andare a mangiare da Basilio, in via Satta. Allora suo figlio era un bambino di sette anni che cadeva in continuazione nel cestino della spazzatura. E lei rideva». Dormiva al Diran di Quartu, fuori mano, «e questo un po' le dispiaceva».

Tra uno spettacolo e l'altro ebbe il tempo di visitare un po' la Sardegna, di andare a Orgosolo, di dar vita a un'indimenticabile serata nella Libreria delle donne di via Lanusei, di incontrare in consiglio regionale il presidente Rais e la vice presidente Maria Rosa Cardia. E le autorità municipali, gli studenti all'Università. «Tutto fuori dal contratto, sia chiaro». Restò talmente colpita dall'accoglienza dei sardi che nel libro *Il teatro di Pina Bausch* di Leonetta Bentivoglio ricordò Cagliari, e fece riferimento a quella scena drammatica che faceva ridere tutti ma non i sardi.

Pina Bausch donna di ferro? Zappareddu sostiene il contrario. «Era calda, severa e rigorosa, ma calda. E sempre pronta a mettersi in discussione. I suoi spettacoli erano come lei. Piera degli Esposti disse che assistere a uno suo spettacolo era come affacciarsi su Roma». C'era il mondo, da vedere. «Nei suoi personaggi c'era tutto, tutte le tipologie dell'umano erano rappresentate. C'era la cerimonia rigorosa della danza e c'era la festa, il gioco, il sogno, il ricordo. Aveva una capacità inspiegabile di stabilire un rapporto con il pubblico, e con la sua realtà fuori dal teatro, il dono di non distinguere tra anima e corpo. Uno stato di grazia prodigioso, il suo. Ed io che non essendo un coreografo ero un po' diffidente e timoroso, quando la vidi mi resi conto che con lei tutte le categorie saltavano. Era una persona di grandissimo valore», conclude Zap, e la sua voce non è quella di sempre. La monaca col gelato non c'è più. E non c'è più da sei anni Marco Manca che così bene l'aveva - l'avrebbe - raccontata. Quell'intervista del 1° marzo del 1984 si intitolava "Oggi va in scena la solitudine".

Signora Bausch, quali sono i temi delle sue storie?

«Non ho argomenti fissi. C'è sempre qualcosa che mi riguarda, io sono il pubblico, e una cosa che faccio deve colpire i miei sentimenti. Ma quello che io faccio non è la realtà: è una traduzione di ciò che avviene fuori. Tutto viene filtrato, ciò che cerco di evitare è che tutto diventi troppo sentimentale. La vita non è sentimentale. Ci sono momenti in cui lo è ma c'è sempre qualcos'altro. Per questo la vita è così bella, non si sa mai cosa c'è dopo».

MARIA PAOLA MASALA



Il ricordo

«Era un'artista visionaria»

Il panorama della danza contemporanea perde una delle sue figure più rivoluzionarie: Pina Bausch (nata a Solingen nel 1940) col Tanztheater, termine creato per definire il suo teatro danza con sede a Wuppertal, dagli anni 70 ha modificato come compositrice di danza, per usare la definizione che dava di se stessa, i confini e gli orizzonti della danza, slegandoli dall'idea classica e moderna di balletto in nome di un teatro totale.

La passione per il teatro l'aveva sviluppata sin da bambina, prima di entrare a 15 anni nella scuola di Essen diretta da Kurt Jooss, sostenitore della danza espressionista. Ma la maturazione avviene poi in America, dove studia, tra gli altri, con José Limon, Paul Tylor e Antony Tudor, che la chiama nel Metropolitan Opera Ballet. Tornata in Europa, cerca un partner particolare che trova in

Jean Cebron, con cui sarà al Festival di Spoleto nel 1967 e nel '69 (quando diventa direttrice del Folkwang Ballet), e dove la sua compagnia è attesa anche quest'anno. A Wuppertal viene chiamata nel 1973 e comincia a lavorare liberamente ancora su motivi classici, sino a creare prima *Blaubart*, su un tappeto di fruscianti foglie secche, e nel 1978 il capolavoro *Café Muller* che la rivelerà a livello internazionale e in cui entra, oltre alla musica, il suono, la voce, le risa degli danzatori.

Da allora diventa un stella e le sue creazioni (*Nelken*, *Walzer*, *Ahnen*, *Danzon*) sono attese e ospitate nei principali festival e teatri del mondo. Lavora molto anche in Italia e compone due spettacoli dedicati a Roma e Palermo. Al centro della sua ricerca una critica ai ritmi e i miti della società moderna e consumistica, ma

partendo da una personale interpretazione e visualizzazione dei sentimenti. Le novità del suo lavoro non sono tanto l'invenzione di gesti, uniti a figure tipiche del balletto, quanto nel loro rapportarli a una molteplicità di materiali scenici di derivazione teatrale, a partire dalle sedie del *Café Muller*. Già tendenzialmente spinte verso una critica della società consumistica e dei suoi valori, le sue opere approfondirono sia il contrasto uomo-società, sia la visione intima della coreografa e dei suoi danzatori, spingendoli a una espressività diretta e connessa alle proprie personali interpretazioni dei sentimenti.

Le novità del suo lavoro non consistono tanto nell'invenzione di gesti, quanto nella loro utilizzazione connessa ad una molteplicità di materiali scenici di derivazione strettamente teatrale, come le sedie del *Café*

Muller o altre suppellettili in *Victor*, il balletto dedicato a Roma, che la Bausch inseriva nelle sue composizioni.

CAROLYN CARLSON. La morte di Pina Bausch lascia «un grande vuoto nell'universo»: così la coreografa americana Carolyn Carlson ha commentato la scomparsa della collega tedesca. «È incredibile: prima Michael Jackson e ora Pina - ha aggiunto la Carlson, trasferita in Francia dove dirige il Centre choréographique national de Roubaix e les Ateliers de Paris - Era la più grande coreografa al mondo. Pina aveva qualcosa in più: non era solo danza, ma anche teatro e poesia. Era una visionaria assolutamente unica». Per la Carlson, la Bausch «ha compiuto una rivoluzione. Certamente abbiamo avuto Béjart, ma Béjart ha avuto un periodo classico: era un rivoluzionario alla sua maniera, ma non come Pina».



Alla Fenice di Venezia
era di casa: un grande dolore

La scomparsa di Pina Bausch getta nel lutto La Fenice di Venezia, dove la coreografa tedesca era di «casa» quando si trovava in Italia. «La sua morte - afferma il sovrintendente Giampaolo Vianello - segna non soltanto un forte dolore per la perdita di una grande artista, ma anche la scomparsa di una grande amica, da sempre vicina al nostro teatro». La Fenice era il teatro di casa in Italia per Pina Bausch, dove nel 1985 le venne dedicata la più completa rassegna mai effettuata al di fuori di Wuppertal. Dopo quella data, Pina Bausch era tornata nel teatro veneziano per ogni prima italiana. Stasera, replica del «Gotterdammerung» di Wagner, un minuto di silenzio.

